

Conoscere i percorsi di chi arriva, un servizio anche alla nostra memoria

di Paolo Lambruschi

in "Avvenire" del 28 marzo 2024

Troppo concentrati sull'immigrazione, media e opinione pubblica hanno dimenticato che siamo sempre stati - e lo saremo in futuro - Paese di emigrazione e quindi di partenze. "Traiettorie", volume della psicologa e docente universitaria Anna Pisterzi scritto per la Fondazione Migrantes e Tau editrice, è un'interessante guida psicologica all'espatrio, tema che interessa un numero altissimo di italiani (tra cui il 10% degli under 30) e per il quale c'è carenza di informazione e servizi adeguati e una narrazione spesso idealizzata dell'emigrazione. E, contemporaneamente, è uno strumento divulgativo per capire meglio la realtà di chi parte da qualsiasi angolo del pianeta sia per fuggire dalla povertà sia forzatamente per fuggire da guerre e persecuzioni. Alla base dell'opera, anni di lavoro clinico e ricerca del progetto sociale "Transiti, psicologia d'espatrio". «La maggior parte delle persone – commenta Pisterzi, che per la stesura del volume si è avvalsa della collaborazione di Giona Chiovetto e Gaia Figini – ha bisogno di aumentare la consapevolezza verso il percorso che precede la partenza. Un lavoro di ideazione molto ben delineato nei primi 20 minuti del film "Io capitano". L'altra cosa del film che ritrovo nel libro è che la partenza non è mai un problema personale, ma della comunità. I grandi assenti quando si parla di emigrazione sono i parenti che rimangono e i bambini». Osservare l'immigrazione dal punto di vista della partenza significa accorgersi del trauma delle migrazioni forzate che nasconde spesso le identità professionali dell'individuo. «Chi nasce in Italia e si sposta nella Ue, ad esempio, ha un passaporto forte ed è più facilitato nel trovare il lavoro per cui ha studiato. Non ci rendiamo conto di questo privilegio che ci permette di muoverci liberamente e permette di costruire l'idea di emigrazione come possibilità nella vita. L'uomo migra da sempre, è un fatto naturale. Aiuterebbe a capire i profughi riconoscerne i titoli e intercettarne le competenze. Penso ai rider: il 40% delle persone hanno alte professionalità completamente perse nel percorso migratorio e questo provoca danni esistenziali». Migrare è un evento spartiacque nella vita ed è importante accompagnarlo con la consapevolezza.

«Bisogna attrezzarsi. Quando non accade a volte migrano solo i corpi e non le menti e si registra l'inibizione ad apprendere la lingua e ad ibridarsi. Prendiamo le famiglie italiane emigrate. La nostra cultura fa affidamento sulle reti informali e parentali che chi emigra spesso perde e faticano a inserirsi nei sistemi di welfare e supporto genitoriale e parentale.

In parallelo, vediamo anche su altre culture giunte da noi l'impatto delle differenze educative del sistema scolastico che fanno crescere come figli di cultura terza. Quando funziona, i figli sono cittadini dell'Europa ed è una ricchezza. Altrimenti le seconde generazioni si radicalizzano». Il testo smonta alcuni stereotipi. Ad esempio, la definizione errata di fuga di cervelli riferita alla emigrazione italiana che induce chi parte a sentirsi in colpa mentre chi rimane non è un genio. «E poi non partono – aggiunge Pisterzi – solo persone altamente qualificate, bensì un ventaglio di lavoratori con competenze differenti, dai cuochi ai camerieri ai tecnici». E infine la memoria persa. L'autrice chiede che la storia delle migrazioni entri nei programmi scolastici.

«Abbiamo rimosso la ferita migratoria perché da poco ci siamo affrancati dalla povertà assoluta e siamo convinti che i nostri emigrati erano diversi dagli immigrati. Eppure, solo 40 anni fa i figli dei lavoratori italiani erano costretti a vivere da bambini invisibili in Svizzera. E i racconti dei nostri nonni dimostrano che i viaggi della speranza erano spesso simili a quelli che passano per Sahara e Libia. Serve più che mai una memoria in cui specchiarsi».